

Harmange, Pauline (2023), *Aborto. Il personale è politico*, Milano-Udine, Mimesis, 128 pp.

AG AboutGender
2024, 13(26), 384-388
CC BY

Cecilia Iula

Scuola Normale Superiore, Italy

Abbiamo bisogno di più storie sull'aborto. È a partire da questa necessità che Pauline Harmange, scrittrice e attivista francese, decide di raccontare in "Aborto. Il personale è politico" (Harmange, 2023) della sua esperienza di interruzione volontaria di gravidanza (IVG), realizzando quel movimento che la pratica femminista ci insegna e tramanda: rendere politico il personale¹.

Che le storie debbano essere di più è un'urgenza avvertita più che mai qui e ora, in Italia nel 2024. Infatti, per citare solo uno tra i continui attacchi all'aborto, lo scorso 23 aprile il Senato ha approvato un emendamento che rafforza l'accesso nei consultori delle associazioni antiabortiste, del cui contributo le Regioni potranno ora avvalersi mediante i fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) dedicati alla sanità territoriale².

L'IVG di Pauline Harmange avviene in Francia, in un contesto normativamente diverso rispetto a quello italiano: il limite temporale all'aborto è di 98 giorni (in Italia, 90³) e l'obiezione di coscienza (che in Italia rappresenta uno dei maggiori ostacoli⁴) esiste, ma i suoi effetti sono

¹ Un movimento che per Angela Balzano e Valentina Greco, nell'introduzione al libro, è duplice, perché si esprime sia attraverso la socializzazione e la collettivizzazione di un'esperienza personale, sia con la consapevolezza che quell'esperienza è condivisa allo stesso modo dalle altre. A. Balzano, V. Greco, *Il noi politico dell'IVG*, in P. Harmange, *op. cit.*, p. 25.

² "Le regioni organizzano i servizi consultoriali nell'ambito della Missione 6, Componente 1, del PNRR e possono avvalersi, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, anche del coinvolgimento di soggetti del Terzo settore che abbiano una qualificata esperienza nel sostegno alla maternità" (art. 44-quinquies, decreto-legge 2 marzo 2024, n. 19, coordinato con la legge di conversione 29 aprile 2024, n. 56 recante "Ulteriori disposizioni urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)"). Come la rete nazionale femminista e transfemminista Non Una di Meno ha evidenziato, la legittimazione dell'associazionismo *pro-life* è già presente nella stessa legge 194/1978 sull'interruzione volontaria di gravidanza, giudicata insufficiente e non garante di un effettivo diritto all'aborto, che all'articolo 2 prevede che i consultori possano avvalersi, sulla base di appositi regolamenti o convenzioni, della collaborazione volontaria di formazioni sociali di base e associazioni di volontariato impegnato nell' "aiuto della maternità difficile dopo la nascita". Non Una di Meno, 14 maggio 2024, <https://nonunadimeno.wordpress.com/2024/05/14/i-consultori-sono-nostri/> (consultato il 05/11/2024).

³ Trattasi di uno scarto apparentemente minimo ma non irrilevante, considerando che il tempo medio in cui una donna o persona con utero scopre di essere in gravidanza è di quattro o cinque settimane dalla data del concepimento.

⁴ La percentuale italiana di obiezione di coscienza tra i ginecologi è pari al 64,6% e sono 26 le strutture pubbliche in cui la percentuale degli obiettori è del 100%. Per approfondimenti sui dati dell'applicazione della legge 194, C. Lalli, S. Montegiove, *Mai dati. Dati aperti (sulla 194). Perché sono nostri e perché ci servono per scegliere*, Fandango, Roma 2022.

Corresponding Author:

Cecilia Iula
cecilia.iula@sns.it

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2024.13.26.2428

limitati dall'imposizione del duty to refer⁵. Inoltre, il diritto di aborto è stato recentemente costituzionalizzato⁶ (in Italia, non può nemmeno propriamente parlarsi di un "diritto" all'aborto, posto che la legge 194/1978, risultato di un compromesso politico al ribasso, l'aborto lo vieta, salve alcune circostanze (Pitch, 1998, p. 63)).

Harmange ci racconta di un'interruzione di gravidanza "fortunata", accaduta entro i termini legali, scelta liberamente senza pressioni esterne, effettuata in tempi brevi senza impedimenti burocratici, eseguita da un medico comprensivo e non giudicante, coperta dal servizio sanitario nazionale.

Ma non è questo il punto: oltre le norme permissive, oltre la prestazione medica efficiente, c'è di più. C'è la storia di un aborto che Harmange ritiene vada raccontata, non tanto perché sia esemplare, speciale o terribile, ma semplicemente perché è una storia, tra le tante. Il mondo ha davvero bisogno di un'ennesima testimonianza (Harmange, 2023, p. 62) perché è con la parola che si infrange la legge del silenzio con cui il patriarcato e lo "statochiesamercato"⁷ costruiscono lo stigma sociale intorno all'aborto.

Si snoda così, lungo un'ottantina di pagine, un racconto intimo⁸ e onesto, in cui Harmange presenta emozioni, riflessioni e contraddizioni intorno all'aborto, senza troppi giri di parole. Leggendo alcuni passaggi si prova una sensazione di scomodità procurata da chi racconta cose che non si vorrebbero sentir dire con così tanta schiettezza. Tra queste, la questione del dolore è quella che più interroga e spiazza: per una femminista può essere scomodo sentire un'altra femminista affermare che la propria esperienza di aborto è stata anche dolorosa. Il punto di vista del libro è, infatti, quello di una femminista classe '94 che, quando a 23 anni decide di interrompere una gravidanza, si trova ad osservare l' "incredibile binarismo del discorso intorno all'aborto" (Harmange, 2023, p. 35), tutto polarizzato tra la violenza delle campagne antiabortiste e le entusiastiche testimonianze pro-choice. Solo totale oscurità o totale luminosità, e nulla tra i due poli. Harmange cerca allora "più onestà" (Harmange, 2023). Questo bisogno deriva per lei dal rifiuto di quell'imperativo patriarcale che prescrive alle donne e alle persone con capacità gestante⁹ di rientrare in categorie dicotomiche senza approfondire oltre

⁵ Il *Code de la santé publique*, di cui la *Loi Veil* n. 75/1975 sull'interruzione volontaria di gravidanza fa parte, pone in capo al personale medico e ostetrico obbligo di comunicare immediatamente alla paziente il nome di altro personale disposto a praticare aborto.

⁶ Sul processo francese di costituzionalizzazione del diritto di aborto, si veda F. Paruzzo, *Francia. Il diritto all'aborto è in Costituzione*, in "Questione Giustizia", 1-6, 2024.

⁷ L'espressione è di Angela Balzano e Valentina Greco, con riferimento al sistema di biopotere fondato sull'alleanza tra nazionalismo, antiabortismo, neoliberismo e antiambientalismo, che considera l'utero come spazio da colonizzare ed espropriare. A. Balzano, V. Greco, *op. cit.*, p. 24.

⁸ Il riferimento all'intimità deriva proprio dal titolo originale francese del libro "Avortée. Une histoire intime de l'IVG" ("Abortita. Una storia intima dell'IVG", trad. letterale mia).

⁹ In continuità con le riflessioni dei movimenti femministi che adottano una prospettiva transfemminista, intendo utilizzare, accanto alla categoria di "donne", quella di "persone con capacità gestante", per evidenziare come la possibilità di gravidanza, e dunque di aborto, appartenga altresì alle soggettività che non si riconoscono nella categoria politica di donna, come le persone trans* e non binarie.

(“sii felice di partorire” aut “sii felice di abortire” (Harmange, 2023, p. 88)), che silenzia e sanziona chi osa esplorare le sfumature, che nega le possibilità e la complessità delle esperienze di vita.

Rompendo con la norma del patriarcato, Harmange, parla anziché tacere¹⁰, e lo fa con onestà, entrando nei dettagli: nella sua esperienza di IVG, nel suo pieno esercizio del diritto di scelta, ci sono anche dolore, senso di colpa, vergogna, fallimento, rabbia, invidia, smarrimento, fragilità, solitudine.

“Aborto. Il personale è politico” è un testo sintetico ma denso, fatto di interrogativi immediati e pungenti che aprono a riflessioni più ampie, a partire dalla relazione tra l’interruzione volontaria di gravidanza e la narrazione del dolore.

La violenza e il potere della retorica antiabortista sono infatti tali da ingenerare spesso nelle donne e nelle persone con capacità gestante la paura di vedere i propri discorsi intorno all’IVG - gli unici legittimi - mistificati e utilizzati strumentalmente per giustificare la crociata contro l’aborto. Se qualcuna, sostenendo il diritto di scelta, dicesse pubblicamente che questa esperienza può essere, tra le cose, anche emotivamente difficile, le trombe della propaganda antiabortista suppongo squillerebbero più o meno così: “Le donne ammettono che interrompere una gravidanza provoca dolori e sofferenze: se sei dalla parte delle donne, ferma l’aborto”¹¹.

(Se non fosse che buona parte del dolore e della sofferenza dipendano non tanto dall’IVG in sé, quanto da cause esterne e materiali, socio-economiche e quindi politiche, risultato dell’intreccio strutturale tra patriarcato e neoliberalismo: lo stigma sociale intorno all’aborto e a chi attraverso questa pratica si autodetermina; la precarietà della vita che per tante rende i progetti di maternità e genitorialità insostenibili; lo smantellamento dei sistemi di welfare; l’obiezione di coscienza, le inefficienze burocratiche e tutti gli ostacoli all’accesso all’IVG).

È così che, quando i diritti riproduttivi non sono mai del tutto acquisiti ma sempre sotto minaccia di sgombero, diventa indispensabile costruire contro-narrazioni che si oppongano alla retorica totalizzante dell’ “aborto come esperienza necessariamente ed esclusivamente traumatica”. Una strategia politica efficace è raccontare l’IVG come momento positivo e sereno,

¹⁰ Sulla pratica femminista della parola come momento per partire da sé e fare di sé la propria misura del mondo, “interrompendo il monologo della civiltà patriarcale”, C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1974 e L. Cigarini, *La politica del desiderio*, Pratiche editrice, Parma 1995.

¹¹ Angela Balzano illustra come la retorica dei movimenti antiabortisti e pro-vita, che mirano ad instaurare una cooperazione con le donne, abbia ormai abbandonato la strategia dell’attacco diretto all’autodeterminazione. Il nuovo registro comunicativo utilizza strumentalmente il diritto alla salute psicofisica delle donne per proteggerle dalla presunta pericolosità dell’IVG, servendosi di motivazioni di carattere medico-clinico per sostenere la lotta contro l’aborto e per la vita. A. Balzano, *Per farla finita con la famiglia. Dall’aborto alle parentele postumane*, Meltemi, Milano 2021, p. 40 ss.

dichiarare che abbiamo abortito e, per quanto ne dicano nelle stanze dei bottoni o in quelle dell'ascolto¹², noi stiamo benissimo¹³.

Abbiamo però, ritengo, bisogno di dire anche altro. Che abbiamo abortito e magari no, non stiamo proprio benissimo, ma piuttosto stiamo benino/malino/malissimo. Vogliamo poter esplorare in profondità il nostro vissuto, dare voce all'equivoca molteplicità di emozioni e riflessioni che ci attraversano, muoverci oscillando tra il benissimo e il malissimo, stare nella coesistenza delle dimensioni, sgretolare l'aut-aut, esercitare l'incoerenza e la contraddittorietà che il patriarcato classifica come antagoniste della verità oggettiva, immobile e sempre uguale a sé stessa.

Anche se in fondo lo sapevamo già, Harmange ci inchioda dicendoci che nel discorso intorno all'interruzione volontaria di gravidanza bisogna nominare anche il dolore, indagarlo e dargli spazio.

Rimuovere questo vissuto dal dibattito pubblico per il timore di servire un assist allo statochiesamercato si rivela, in realtà, controproducente alla stessa lotta per la giustizia riproduttiva. Quando nelle assemblee, nei laboratori, nelle piazze, nelle guide autoprodotte si parla di IVG e si sceglie, per strategia politica, di catalizzare l'attenzione pubblica sull'esperienza non traumatica, tacendo sulle possibilità di dolore e di tristezza, si nega una parte di complessità. Il rischio è quello di riconfermare il perimetro del discorso disegnato dal potere patriarcale: non complicare, non esporre, non entrare nei dettagli. Si taglia il filo di trasmissione di saperi, pratiche, esperienze, emozioni.

È anche a causa di questo rimosso che Harmange non sapeva che abortire sarebbe stato per lei così difficile, così doloroso, perché semplicemente non sapeva come sarebbe stato (Harmange, 2023, p. 52). Allora, nella storia collettiva del nostro aborto, che parte da tutte le storie personali dei nostri aborti per diventare patrimonio politico comune, racconteremo anche del dolore: non rinunceremo a questo pezzo di complessità per paura della sussunzione patriarcale e neoliberista, perché i nostri racconti - come i nostri corpi e i nostri uteri - appartengono a noi e noi ce li gestiamo¹⁴.

¹² Il riferimento è alla "Stanza per l'ascolto": uno sportello all'interno dell'ospedale Sant'Anna di Torino (ad oggi, novembre 2024, non ancora entrato in funzione), finanziato con soldi pubblici e gestito dall'associazione antiabortista Movimento per la vita, finalizzato a convincere donne e persone gestanti a non interrompere la gravidanza. *Al Sant'Anna di Torino apre la "stanza per l'ascolto" gestita da un'associazione anti-abortista*, in "Domani", 10 settembre 2024, <https://www.editorialedomani.it/fatti/stanza-ascolto-torino-sant-anna-antiabortisti-interruzione-volontaria-gravidanza-reazioni-u263tdah> (consultato il 05/11/2024).

¹³ "IVG ho abortito e sto benissimo" è un progetto nato nel 2018 che, attraverso la raccolta di testimonianze, mira a diffondere una comunicazione corretta intorno all'interruzione volontaria di gravidanza, mettendo in discussione la narrazione unica dell'aborto come esperienza tragica e solo negativa. @ivgstobenissimo, Instagram, <https://www.instagram.com/ivgstobenissimo/> (consultato il 05/11/2024).

¹⁴ "L'utero è mio e lo gestisco io" è uno tra i più noti e potenti slogan del movimento femminista italiano degli anni Settanta. Per un approfondimento coevo sull'obiettivo politico espresso da tale slogan, si veda M. Staderini, *L'utero è mio e lo gestisco io*, in "Effe", maggio 1975, <https://efferivistafemminista.it/2015/01/lutero-e-mio-e-lo-gestisco-io/> (consultato il 05/11/2024).

Racconteremo anche del dolore, senza per questo arretrare di un solo passo rispetto alla pretesa di un aborto libero, sicuro e gratuito e, più in generale, di una giustizia riproduttiva¹⁵. Sta tutto nella potenza di quell' "anche", che è aggiungere senza sostituire, rimuovere, appiattare.

Del resto, come questo testo testimonia, praticare l'anche è qualcosa che noi donne e libere soggettività facciamo già, da sempre e ovunque, in forme più o meno visibili e organizzate: sabotare la dicotomia del patriarcato che semplifica, irrigidisce, incancrenisce, mortifica; parlare anziché tacere, esprimere il nostro senso dell'esistenza, la nostra irriducibile differenza rispetto all'ordine patriarcale; riprenderci il nostro spazio di parola individuale e collettivo che patriarcato e statochiesamercato provano ad espropriarci.

Riferimenti bibliografici

Harmange, P. (2023), *Aborto. Il personale è politico*, Mimesis, Milano-Udine.

Pitch, T. (1998), *Un diritto per due*, Il Saggiatore, Milano.

¹⁵ Sulla necessità politica del passaggio dalla dimensione individualista "diritti riproduttivi" a quella collettiva e intersezionale di "giustizia riproduttiva", anche nella sua declinazione multispecie, si veda A. Balzano, V. Greco, *op. cit.*, p. 9.